

IL BIANCO IMPERFETTO. DA CESARE LOMBROSO
AL RAZZISMO SCIENTIFICO: UNA FALSA PARENTELA

THE IMPERFECT WHITE MAN. FROM CESARE LOMBROSO
TO SCIENTIFIC RACISM: A FALSE RELATIONSHIP

Pierpaolo Martucci

Abstract

According to Author's opinion, from a historical point of view, a thorough analysis of the evolution of Cesare Lombroso's theories denies any direct connection between Lombrosian criminology and the so called "scientific racism" of the Twentieth century, at the origin of eugenic policies and mass extermination by European totalitarianism. The paper highlights the considerable differences between Galton and Spencer's social Darwinism and Lombrosian concept of "evolutionary degeneration", which will influence the Italian eugenics model in the first half of the Twentieth century. The Author also recalls the marginalization of Italian criminology during Fascism, due to the strong hostility by sectors of the political regime and Catholic Church towards a "Jewish-inspired materialist" discipline. The origin of the anthropological hierarchy of human "races" must be sought precisely in the Enlightenment matrix of contemporary European culture.

Keywords: Cesare Lombroso • criminology • racism • eugenics • fascism

Riassunto

Secondo l'opinione dell'Autore, in una prospettiva storica, una approfondita analisi dell'evoluzione delle teorie di Cesare Lombroso smentisce ogni collegamento diretto fra la criminologia lombrosiana e il cosiddetto "razzismo scientifico" del Novecento, alla base delle politiche eugenetiche e delle operazioni di sterminio di massa dei totalitarismi europei. L'articolo evidenzia le notevoli differenze fra il darwinismo sociale di Galton e Spencer e il concetto lombrosiano di "degenerazione evolutiva", che influenzerà il modello eugenetico italiano nella prima metà del Novecento. L'Autore rievoca anche l'emarginazione della criminologia italiana durante il Fascismo, a causa della forte ostilità di settori del regime e della Chiesa cattolica nei confronti di una disciplina "materialista di ispirazione ebraica". L'origine della gerarchia antropologica delle "razze" umane va semmai ricercata proprio nella matrice illuministica della cultura europea contemporanea.

Parole chiave: Cesare Lombroso • criminologia • razzismo • eugenetica • fascismo

Per corrispondenza: Pierpaolo MARTUCCI, Dipartimento IUSLIT, Università degli Studi di Trieste, Piazzale Europa 1, 34127 Trieste, tel. 0405583083 • email: martucci@units.it

PIERPAOLO MARTUCCI: Docente di Criminologia nel Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, IUSLIT, dell'Università degli Studi di Trieste.

IL BIANCO IMPERFETTO. DA CESARE LOMBROSO AL RAZZISMO SCIENTIFICO: UNA FALSA PARENTELA

“Vedo delle scimmie, degli elefanti, dei negri, che sembrano tutti in possesso d'un qualche barlume di una ragione imperfetta (...) Se giudicassi le cose dal primo effetto che fanno su di me, mi sentirei portato a pensare che, tra tutti quegli esseri, quello ragionevole sia l'elefante”
François-Marie Arouet, detto Voltaire, *Trattato di metafisica*, 1734

“Sarebbe un peccato se questi cinesi soppiantassero tutte le altre razze. Per quelli come noi il solo pensiero è indicibilmente squallido”
Albert Einstein, *Diari di viaggio*, 1922/1923.

1. Lombroso e la “leggenda nera”

Stimoli e spunti derivanti dall'anniversario dell'introduzione delle leggi sulla razza in Italia nel 1938 e da preoccupazioni di ordine più attuale hanno riproposto anche in campo criminologico riflessioni sulle relazioni più o meno dirette fra alcuni enunciati del “sistema” lombrosiano e le tragiche derive totalitarie nello scorso secolo. Un recentissimo e articolato contributo di Merzagora, Travaini e Caruso (2018) ha richiamato polemicamente lo scottante argomento, fornendo chiarificazioni preziose. La questione è annosa.

Una vera e propria “leggenda nera” ha gravato a lungo sulla figura e le opere di Lombroso: “Il razzismo entrò nella criminologia quando Cesare Lombroso, un ebreo italiano, dichiarò che ‘negri’ e ‘gialli’ nascevano criminali” (Jaffe, 1970, p. 42).

Esistono correnti che hanno collegato in misura più o meno diretta il darwinismo sociale dei positivisti – e quindi anche la criminologia dei lombrosiani – con il clima culturale rivelatosi poi propizio allo sviluppo del cosiddetto razzismo “scientifico” del Novecento. Si è affermato che il positivismo maturo, riconducendo le differenze comportamentali umane a variazioni su base genetica e biologica, sarebbe divenuto un “inconsapevole alleato ideologico del razzismo” e che la ferma convinzione nella supremazia del gruppo sull'individuo e l'incondizionata fiducia sulla competenza tecnica degli “esperti” avrebbero indotto figure rappresentative della Scuola Positiva come Garofalo e Ferri ad aderire al fascismo, considerato come un mezzo attraverso il quale potevano essere applicati “principi scientifici” nella lotta al crimine e nel trattamento dei delinquenti (Vold & Bernard, 1986, pp. 41-42). Questo approccio interpretativo compare in testi di rilievo, come *Il razzismo in Europa* di Mosse (1992, pp. 92-94), ma ha trovato da ultimo anche espressioni *pulp*, come nella surreale battaglia legale intentata da movimenti neoborbonici per sottrarre al Museo di Torino il cranio del presunto brigante Vilella, promosso “eroe della resistenza meridionale contro l'invasione

nordista”. Nella versione neoborbonica Lombroso è stato un “criminale medico al seguito dell'esercito sabaudo”, che compiva crudeli esperimenti sulle inermi popolazioni del Sud (Romano, 2004).

In realtà, a prescindere da esternazioni collocabili fra folklore e bassa propaganda, sviluppi storiografici molto recenti contestano queste generalizzazioni, che non tengono conto della complessità e della diversificazione delle posizioni nella Scuola Positiva d'ispirazione lombrosiana e sembrano semplicemente ignorare una serie di fondamentali elementi biografici. Ci si dimentica, fra l'altro, che il termine “positivismo” è polisemico e, come ricordano Ceretti e Cornelli:

può essere usato in un'accezione euristico-descrittiva di un determinato periodo storico [...] oppure può essere riempito di contenuti precisi con il sapere del tempo. Di qui le ricerche che hanno cercato di chiarire come il tentativo di soluzione gnoseologica della *Zeitgeist* epocale e scientifica di filosofi e scienziati dell'uomo positivista non sia assimilabile al programma di ricerca degli scienziati della natura: diversi programmi scientifici implicano autonomie e differenziazioni estremamente rilevanti (2009, pp. 338-339).

Se il tanto vituperato darwinismo sociale emerge chiaro in studiosi di area lombrosiana come Garofalo o Sighele, diviene per contro meno conclamato e assai più sfumato nell'evoluzione del pensiero di altri; lo stesso Lombroso, pur affermandosi grande ammiratore del geniale naturalista inglese (delle cui opere aveva una buona e tempestiva conoscenza), perseguiva piuttosto un concetto di evoluzione che era prevalentemente il frutto del confluire di idee di autori diversi, da Moleschott a Morel, da Haeckel a Broca, a Spencer (Bulferetti, 1975, p. 172).

2. La questione della razza nella concezione lombrosiana. Una “scienza gigante”

Ragionare serenamente sulla visione razziale nella temperie politica e culturale del XIX secolo appare oggi impresa quanto mai rischiosa, stante la persistente quanto impropria attitudine a valutare retrospettivamente vicende e opinioni del passato. I genocidi e le persecuzioni del Secolo Breve hanno determinato la *damnatio memoriae* di parole quali “razza”, il cui semplice richiamo in testi ben antecedenti alle tragedie del Novecento viene automaticamente associato alla legittimazione biologica di teorie e pratiche oppressive.

In che termini Lombroso considerò il fattore razziale e in quale misura lo applicò in senso discriminatorio? Per approfondire una questione complessa, è necessario prendere

le mosse da un suo lavoro imprescindibile: *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane*. Pubblicato nel 1871, in realtà riportava, come si evince dal sottotitolo, il testo riveduto di una serie di conferenze di “scienza popolare per le signore”, che Lombroso aveva tenuto due anni prima all'Università di Pavia, dove insegnava clinica psichiatrica e antropologia. Il volumetto precede la prima edizione de *L'uomo delinquente* (1876), ma ne contiene *in nuce* alcuni concetti fondamentali, quali la natura atavica, primitiva dell'uomo delinquente. Per meglio comprenderne il significato è utile richiamare alcune circostanze.

In primo luogo era appena venuto a mancare Marzolo (1811-1868), il medico antropologo padovano che per il giovane Lombroso era stato insieme mentore e amico carissimo (“gigante fra i pensatori italiani”) e da cui aveva in parte tratto l'idea della filogenesi, di arcaiche, stratificate strutture persistenti nella fenomenologia dell'uomo contemporaneo (Martucci, 2013). Il libro, che si apre con una dedica commossa al “Darwin dell'antropologia italiana”, intendeva “volgarizzare alcune delle idee da lui predilette”, rimediando all’“ingiusta dimenticanza”. Un altro evento coevo era stata la pubblicazione del saggio *Origine dell'uomo* (1866), del grande biologo Canestrini il quale era stato il primo divulgatore nostrano delle teorie di Darwin. Proprio in coincidenza con la stampa de *L'uomo bianco e l'uomo di colore* era uscita l'edizione italiana de *L'origine dell'uomo*, tradotta dallo zoologo Lessona, circostanza che Lombroso richiamava in una apposita nota¹. Il dibattito sul pensiero di Darwin e l'evoluzionismo infiammava allora il confronto scientifico e filosofico nel nostro Paese, giungendo a toni di straordinaria animosità, per le sue implicazioni sociali e politiche: chi lo sosteneva si batteva per il progresso contro la “reazione e l'oscurantismo clericale”, chi lo avversava intendeva fare argine al “materialismo ateista”.

Il saggio di Lombroso si colloca in quel clima, illustrando le determinazioni dell'antropologia (“scienza nuova e gigante”) sull'origine e l'evoluzione delle razze umane con uno stile a tratti ingenuo, che risente dell'intento di divulgazione popolare, ben lontano dal piglio più critico e complesso dei lavori della maturità. Va detto subito che l'autore recepisce in pieno le convinzioni allora dominanti sulla gerarchia evolutiva che distingueva fra razze “bambine” bloccate a uno stadio primitivo e stirpi mature e progredite. Le prime rientrano nella razza “colorata” (neri, gialli), le seconde sono quelle dell'uomo bianco, che nelle conquiste sociali e scientifiche si eleva “le mille miglia” sopra gli altri. Le conclusioni (*Lettura settima*) non lasciano spazio ad ambiguità:

Noi soli Bianchi abbiamo toccato la più perfetta simmetria nelle forme del corpo. Noi soli, con la scrittura alfabetica e con le lingue a flessioni, fornendo il pensiero di una più ampia e commoda veste, potremmo difonderlo ed

1 “Nel momento di correggere le bozze comparve la nuova opera di Darwin, innanzi a cui queste povere linee parranno conati pigmei” (Lombroso, 1871, p. 121, n.1).

eternarlo nei monumenti, nei libri e nella stampa. Noi soli possediamo una vera arte musicale. Noi soli abbiamo, per bocca di Cristo e di Budda, proclamata la libertà dello schiavo, il diritto dell'uomo alla vita, il rispetto al vecchio alla donna ed al debole, il perdono del nemico. (...) Noi soli, infine, con Lutero e Galileo, Epicuro e Spinoza, Lucezio e Voltaire, abbiamo procacciata la libertà del pensiero, di cui voi, gentili uditrici, offrite un esempio, assistendo, senza ribrezzo, allo svolgersi di temi si poco ortodossi (1871, pp. 222-223).

Dunque una netta affermazione della supremazia europea, a giustificazione della dominazione coloniale? In linea generale, un simile punto di vista permeava più o meno profondamente e trasversalmente la quasi totalità delle élite scientifiche e culturali ottocentesche.

Marx, ad esempio, oltre a promuovere un acceso antiebraismo “sociale” (nel saggio giovanile sulla questione ebraica e in altri scritti) condivideva una visione gerarchico/evolutiva delle “razze”, che talvolta emergeva con virulenza – anche al limite della volgarità – nelle sue polemiche e nella corrispondenza con Engels. È nota la lettera in cui si riferiva a un suo rivale – il socialista Lassalle, un ebreo tedesco – apostrofandolo in questi termini:

Mi è ora chiaro – come testimoniano la forma del suo cranio e il modo in cui cresce la sua capigliatura – che egli discende dai negri che si sono accompagnati agli Ebrei al tempo della fuga di Mosè dall'Egitto (a meno che non siano state sua madre o sua nonna paterna ad incrociarsi con un negraccio). Ora, questa miscela di giudaismo e germanesimo, con la basilare stirpe negroide dall'altra, doveva inevitabilmente condurre a uno strano prodotto. Pure l'importunità di questo tizio è negroide².

Lo stesso Darwin, nel suo diario di viaggio sul brigantino Beagle, non nascose il suo disgusto per la “primitiva barbarie” degli indigeni della Terra del Fuoco:

Queste erano le creature più abiette e miserabili che io abbia mai visto. [...] Guardando tali uomini, difficilmente si può credere che sono creature come noi e abitanti del nostro stesso mondo. [...] È un argomento comune di congettura di quale piacere nella vita possano godere alcuni degli animali inferiori: quanto più ragionevolmente la stessa domanda può essere posta nei confronti di questi barbari (Darwin, 1878, pp. 213, 216. Traduzione mia).

E in altre pagine non esitò a giustificare le spietate deportazioni degli aborigeni tasmaniani, che in seguito ne determinarono l'estinzione: “Tutti gli aborigeni sono stati deportati su un'isola nello Stretto di Bass, così che la terra di Van Diemen [l'odierna Tasmania] gode del grande vantaggio di essere libera da una popolazione nativa” (Darwin, 1878, p. 446. Traduzione mia).

2 Marx, lettera a Engels, 30 luglio 1862, in Marx & Engels, 1974, p.388 (la traduzione è mia). Sui rapporti fra marxismo, evoluzionismo e darwinismo si veda Mancarella, 2010. I corsivi nelle citazioni riportate nel presente articolo ricorrono sempre nei testi originali.

In realtà il pensiero lombrosiano sul tema delle razze è decisamente più articolato poiché non considera la piramide dei popoli come una gerarchia rigida e immutabile, esito di una teleologia immanente o di un disegno provvidenziale. Al contrario, è un assetto dinamico e provvisorio, che i fattori evolutivi possono scompaginare.

Sulle origini dell'uomo Lombroso ipotizza, ispirandosi a Canestrini, la discendenza da una "lieve trasformazione d'un animale antropoide", verificatasi nel tardo Terziario. Non condivide la teoria della poligenesi o "dei molti Adami", allora in voga e che, sostenuta da scienziati come Agassiz (1860), affermava una diversità originaria, con differenti progenitori primordiali per ciascuna razza. E denuncia il "grande errore dei moderni antropologi [...] che è di voler esagerare così l'influenza dell'eredità". Per Lombroso il fenotipo razziale si conserva inalterato solo se non cambia il contesto socio-ambientale circostante, e riporta esempi moderni – in primis quello degli ebrei in Europa – di popolazioni che hanno mutato molte loro caratteristiche psico-fisiche sulla pressione di migrazioni forzate, persecuzioni, spostamenti.

Questi fatti" – nota – "chiaramente ci mostrano come si possano modificare e trasformare le razze sotto all'azione delle circostanze e dei climi, indipendente dall'eredità. E così dev'essere stato probabilmente delle antiche razze, che mano mano si trasformarono da negre in gialle ed in bianche, conservando il loro tipo primitivo soltanto laddove nessuna circostanza o nessuna diversità notevole di clima li perturbava (Lombroso, 1871, p. 118).

Alle origini dell'umanità moderna si deve dunque ipotizzare un comune ceppo negroide, comparso in Africa e poi diffusosi negli altri continenti, per modificarsi sotto la spinta selettiva di diverse condizioni climatiche e ambientali³.

In conclusione, se le tappe evolutive si riflettono nelle disuguaglianze delle razze, queste condizioni non sono predestinate e definitive, né per gli uomini di colore, che possono progredire, né tanto meno per i bianchi, che possono regredire:

Che se qualcuno obiettasse che le trasformazioni dell'uomo nero in giallo ed in bianco non erano possibili, perchè la perdurante barbarie dei popoli melanici, dei Bechuani, dei Boschimani, dei Papua ci dimostra esservi un limite imposto allo sviluppo delle razze inferiori, noi risponderemo che ciò è vero soltanto finché le razze inferiori restano nelle medesime condizioni di clima e di circostanze; ma, questo una volta cangiate, anche ad esse è dato salire di grado, come vedemmo appunto succedere dei Semiti, e precisamente, pur troppo, come razze superiori per uguali ragioni son costrette a discendere (Lombroso, 1871, p. 118).

Questa concezione dinamica rende più comprensibili gli orientamenti del Lombroso maturo, un quarto di secolo

3 È appena il caso di notare che tale visione coincide con quella prevalente nella odierna paleoantropologia.

dopo, autore di una vera e propria svolta epistemologica rispetto alla sua originaria concezione della devianza. Di fronte a un'Italia in cui tramontavano gli ideali risorgimentali e cresceva lo scontro sociale, egli giunge a riconoscere come vero motore della storia proprio il soggetto trasgressivo, fosse esso il rivoluzionario, il genio, il folle o l'anticonformista (Lombroso, 1896). L'adesione al socialismo, l'intransigente antimilitarismo, l'avversione sempre più accesa verso ogni forma di colonialismo ("alito funereo") ed imperialismo (cfr. Martucci, 2016a) lo inducono a bollare di infamia la "triste crociata Europea" per sedare la rivolta dei Boxer in Cina e ad auspicare gli "Stati Uniti d'Africa" (Lombroso, 1900) per scongiurare lo scontro sanguinoso di conquista fra le grandi potenze nel continente nero. Non esita a capovolgere le sue antiche riflessioni, affermando che "l'aver un tipo diverso di civiltà non vuol dire averlo inferiore" (Lombroso, 1899, p. 335) e preconizzando il declino della supremazia "bianca"⁴.

Nel terzo volume della quinta e ultima edizione (1897) dell'*Uomo delinquente* Lombroso dedica un breve capitolo all'influenza della razza sulla delinquenza. In esso il termine viene usato con valenze polisemiche, in genere come sinonimo di etnia, di identità socio-culturale o anche di gruppo tribale, senza riferimenti all' "uomo bianco e all'uomo di colore", che non vengono mai nominati. Si parla di popoli selvaggi "privi di morale", ma anche di tribù primitive singolarmente oneste; di distribuzione delle razze "pelagiche", "germaniche", "celtiche", slave, in Europa e in Italia in rapporto alla presenza di "centri criminali", dove si ipotizza l'influenza dell'ereditarietà rafforzata dall'isolamento geografico e sociale. Solo in un caso Lombroso si spinge ad applicare un'etichetta criminale su un'intera stirpe ed è quello degli zingari, "l'immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni ed i vizi". Su di essi non si risparmia nel riportare gli aneddoti più efferati, ma loda anche lo speciale talento "d'una vera arte musicale, sua propria, meravigliosa - nuova prova della neofilia e genialità che si può trovare mista agli strati atavici nel criminale" (Lombroso, 1897, p. 29).

Tanto accanimento in parte si spiega con la comparazione che in precedenza viene fatta fra ebrei e zingari, ovviamente a tutto discapito dei secondi:

Chiare spiccano le influenze della razza sulla criminalità, nello studio degli Ebrei e degli Zingari, e ciò nel senso precisamente opposto. [...] Troppe cause spingevano, un tempo, gli ebrei in braccio a questo delitto [ricettazione, frode], come ai torbidi lucri dell'usura: l'avidità dell'oro, il disperato avvillimento, l'esclusione da ogni impiego e da ogni pubblica assistenza, la reazione contro le razze persecutrici ed armate, contro le quali nessun altro mezzo d'offesa era loro possibile; forsanche loro accadde, più volte, scaraventati dalle violenze delle masnade a quelle

4 "Ascrivo a tutt'altra razza – sia essa la cinese, la giapponese, all'infuori dell'europea, la dominazione avvenire" – Dall'intervista di Cesare Sobrero a Cesare Lombroso riportata sul quotidiano triestino *L'Indipendente* del 30 novembre 1893, p.2., col titolo *Lombroso e il socialismo*.

dei feudatari, di essere costretti a farsi complici per non essere vittime, sicché, se anche di poco la loro criminalità fosse riuscita superiore, non dovrebbe recare meraviglia, mentre è bello il notare, che appena all'ebreo si apriva uno spiraglio di vita politica, scemò la tendenza a questa specifica criminalità. E qui si scorge di nuovo quanto difficile torni il concludere sulle nude cifre nelle quistioni morali e complesse (Lombroso, 1897, p. 30).

È opportuno aprire una breve parentesi sul rapporto che Cesare Lombroso ebbe con l'ebraismo.

Suo padre, Aronne Lombroso, era stato un uomo molto religioso; ma il figlio subì piuttosto l'influenza della madre Zefora "educata secondo un misto di rigida morale ebraica, di idee di Rousseau e degli enciclopedisti" (Lombroso-Ferrero, 1915, p. 3) e di parenti come lo zio Davide, ardente mazziniano (Martucci, 2013, p. 55).

Il grande studioso crebbe indifferente alla religione, tipico esempio di quegli israeliti assimilati e laici, appartenenti alla borghesia liberale, che contribuirono in misura rilevante alla lotta per l'indipendenza nazionale: "Cesare Lombroso era nato ebreo e suddito dell'Impero asburgico e aveva lottato contro la famiglia e combattuto nelle guerre risorgimentali per farsi ateo e italiano" (Nani, 2009, p. 172). Il processo risorgimentale rappresentò per molti ebrei la via maestra per un pieno riscatto dalle vecchie barriere sociali e religiose: nel nuovo Stato vi erano spazi e opportunità di affermazione (sino alle massime cariche governative) impensabili per i compagni di stirpe di gran parte dei Paesi dell'Europa continentale.

Solo verso la fine del secolo il riaccendersi dell'antisemitismo in Germania e in Russia, l'influenza dell'affare Dreyfuss e le esperienze del viaggio a Mosca indussero Lombroso a pronunciarsi direttamente sulla questione ebraica, a partire dal celebre saggio dove denunciava il "soffio gelido, d'odio selvaggio", che dalla Germania percorreva "i popoli anche più civili d'Europa, dando luogo a quelle scene che mal si sarebbero credute possibili nel Medio Evo" (Lombroso, 1894, p. 9).

Tuttavia, nell'agosto 1898, alle richieste dell'amico Nordau e di Herzl⁵ – il primo, grande attivista e il secondo fondatore del movimento sionista – di presenziare al secondo congresso sionista di Basilea in qualità di delegato (una comunità di ebrei rumeni l'aveva designato "à l'unanimité"), egli rispose dando il suo appoggio ma declinando l'invito: "mentre ammiro i sionisti non posso condividere le idee [proposte] per i russi e i rumeni"⁶. La sua titubanza non deve sorprendere: in realtà il nuovo movimento divideva

l'ebraismo europeo poiché l'ideologia dell'emancipazione, egemonica nelle Comunità, ne criticava il carattere "anti-moderno" e lo spirito settario. Lombroso condivideva questa visione "assimilazionista", che chiamava l'umanità a superare le appartenenze tradizionali, per raccogliersi in una nuova solidarietà universale (cfr. D'Antonio, 2001). Ma, nella lettera a Herzl, volle precisare: "Troppo vecchio di mente e corpo, non però [...] di spirito, la prego di dire ai suoi amici che se io fossi di 30 anni più giovane [...] sarei uno dei più ardenti seguaci"⁷.

Il messaggio, letto all'assise congressuale, scatenò un'ovazione fra i delegati.

3. La degenerazione "utile". Il dibattito sull'eugenetica nel Congresso di Colonia

Alle teorie lombrosiane si rimprovera di aver contribuito al background ideologico delle politiche eugenetiche attuate in Europa e negli Stati Uniti nella prima metà del Novecento, che portarono alla sterilizzazione e – in Germania – alla soppressione di migliaia di disabili, criminali, malati mentali.

Una premessa: trattare di eugenetica significa richiamare un termine che per certi versi è divenuto una vera e propria "icona della medicina maligna". Non si tratta di un assunto originario, ma del risultato di un costante lavoro discorsivo e di rappresentazione simbolica che – motivato dall'orrore per le pratiche che culminarono nell'Olocausto – ha trasformato ciò che fu un evento storico contingente in un'immagine retorica del male collettivamente condiviso. Ne è derivata, fra l'altro, quell'"antropologia insulare" (Morin, 1973) che ha preferito rimuovere "pudicamente" ogni rapporto fra uomo e natura.

Ciò rende oggi impossibile rievocare quell'accento largamente positivo – o perlomeno neutro – che connotava i primi approcci a queste tematiche oltre un secolo fa.

Un primo punto sul quale fare chiarezza: fra criminologia lombrosiana ed eugenetica non vi fu alcun rapporto diretto, poiché il discorso eugenico si sviluppò per via separata e autonoma, pur nell'ambito della comune matrice positivista (Martucci 2016b). Occorre anzi rimarcare le differenze fra la teoria atavistica della delinquenza formulata da Lombroso e il più radicale pessimismo antropologico sostenuto da Galton – l'eclettico studioso inglese cugino di Darwin – che nel 1883 coniò il termine *eugenics* per intendere un programma di pianificazione e razionalizzazione della riproduzione umana, finalizzato al miglioramento biologico della specie (Galton, 1883). Se per il contesto anglosassone il termine non genera alcun problema, poiché nasce e rimane *eugenics*, nel caso italiano invece esso ha subito delle variazioni nel corso del tempo, poiché dall'ori-

5 Lettere inedite di Marx Nordau (Pas de Calais, 18.8.1898) e di Theodor Herzl (Vienna, 19.8.1898) a Cesare Lombroso, conservate al Museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso", consultabili in Lombroso Project, Epistolario, <http://lombrosoproject.unito.it/list.php>.

6 Cartolina postale inedita di Cesare Lombroso a Max Nordau (Torino, agosto 1898), conservata al Central Zionist Archives di Gerusalemme, consultabile in Lombroso Project, Epistolario, <http://lombrosoproject.unito.it/list.php>.

7 Lettera di Cesare Lombroso a Theodor Herzl (Torino, 22.8.1898) conservata al Central Zionist Archives di Gerusalemme, consultabile in Lombroso Project, Epistolario, <http://lombrosoproject.unito.it/list.php>. Traduzione mia.

ginario “eugenica”, diviene nel Novecento – a seguito del connubio tra eugenica e genetica – indistintamente indicato anche come “eugenetica” e tale è rimasto, soprattutto nel dibattito contemporaneo.

In effetti, un passaggio fondamentale per comprendere le implicazioni dell’eugenica galtoniana ed ottocentesca in generale, risiede nel fatto che all’epoca – anche sulla scia delle idee di Lamarck – le teorie dell’ereditarietà e dell’evoluzione non distinguevano tra fattori strettamente biologici e fattori culturali. Comportamenti e atteggiamenti morali erano coinvolti nei processi di evoluzione e trasmissione tanto quanto le variazioni biologiche; era quasi un luogo comune la convinzione secondo cui condotte, abitudini e associazioni mentali si rafforzano mediante ripetizione fino a “solidificarsi” e condensarsi in nuove strutture nervose e a divenire istintivi ed ereditari (La Vergata, 2006). Lo stesso Darwin, per certi versi, condivideva tali impostazioni e in tal senso manifestò preoccupazione per quelle misure (come l’istituto della primogenitura, del celibato dei religiosi) che potevano impedire agli individui migliori di prosperare e riprodursi e, al tempo stesso, si pronunciò criticamente verso quei provvedimenti altruistici che permettevano alle persone meno capaci o troppo povere di formare famiglie e avere figli (Darwin 1871).

Quanto a Galton, egli vedeva nell’eugenica la base per una nuova religione scientifica ed evolucionista, nella quale un individuo non era altro che una manifestazione contingente di un immortale plasma germinale, l’unica strategia in grado di contrastare efficacemente l’incombere della degenerazione biologica e sociale, la cui paura dominava il clima politico dell’epoca e che avrebbe poi avuto larga parte nei progetti eugenetici del Novecento e nella stessa propaganda razzista.

Il concetto banalizzato di degenerazione – originariamente teorizzato dallo psichiatra francese Morel (1857) – raggiunge grande popolarità soprattutto in Francia e in Inghilterra, dove veniva propugnata l’analogia degli aggregati sociali come super organismi complessi suscettibili di ammalarsi e di disgregarsi per processi non dissimili da quelli individuali. Le politiche ispirate all’eugenica apparivano un concreto strumento per arginare la minaccia delle “classi pericolose”, i cui componenti erano spinti verso il crimine e l’alcolismo dalla propria debolezza congenita.

È bene tuttavia ribadire che, rispetto al concetto originario di *dégénérescence* che si era diffuso anche fra gli scienziati sociali, l’interpretazione sviluppata da Lombroso fu alquanto diversa e ambivalente. Nella terza edizione de *L’uomo delinquente*, egli affermava:

Mi sarebbe facile spiegare la genesi del morbo, riunendomi a quella schiera, ormai fatta falange, di alienisti, che sostengono il concetto della degenerazione [...]. Ma, in un’epoca in cui la scienza mira sempre all’analisi, mi pare che questo concetto sia stato allargato di troppo, comprenda troppe regioni del campo patologico, dal cretino fino al genio, dal sordomuto al canceroso, al tifico, per potersi ammettere senza restrizioni (Lombroso, 1884, p. 588).

In seguito, specialmente negli ultimi studi dedicati al rapporto fra genio e degenerazione, constatò che, in certi

casi, queste ultime potevano anche comportare aspetti positivi in quanto “compensate da un grande sviluppo in altre direzioni” e perfino dall’esaltazione di alcune facoltà mentali:

molte forme regressive portano spesso segni di precoci evoluzioni. [...] i criminali presentano [...] una capacità cranica spesso maggiore, una maggiore neofilia, caratteri tutti ultraevolativi; [...] I matti e i pazzi presentano spesso neofilia e grande attività artistica; gli idioti mostrano sovente attitudini psichiche specialissime in cui diventano superiori agli uomini normali (Lombroso, 1903 p. 132).

Avviandosi alla costruzione di una teoria più complessa della società, oltre e al di fuori della medicalizzazione, egli riconobbe che la degenerazione produce la creatività nell’uomo geniale e in altri *outsider*, e in questo senso costituisce un elemento di progresso. Affermando la dimensione evolutiva della degenerazione Lombroso prese le distanze da Galton, di cui contestava i dati statistici; se per quest’ultimo la selezione naturale deve essere rinforzata da una selezione artificiale eugenetica, in Lombroso “l’eugenica è, per così dire, iscritta negli stessi meccanismi evolutivi della selezione naturale, pur nei suoi meccanismi degenerativi” (Cassata, 2009, p. 117).

Anche la figlia Gina si occupò del problema in un suo saggio del 1904 intitolato significativamente *I vantaggi della degenerazione*, dove la degenerazione mentale veniva vista come adattamento talvolta utile, in termini di selezione naturale.

In realtà i collegamenti più diretti fra teorie criminologiche e politiche eugenetiche trovarono fondamento al di fuori dell’Italia e in circuiti addirittura ostili a gran parte del pensiero del fondatore dell’antropologia criminale.

In Germania il fronte scientifico contrario alle teorie lombrosiane era capeggiato da Von Liszt, il grande giurista austriaco fondatore della *Internationale Kriminalistische Vereinigung* (1889), sostenitore di un approccio criminologico attento alle cause sociali e scettico rispetto al concetto di reo nato come tipo antropologico definito. Tuttavia lo stesso Von Liszt ammetteva la presenza di una predisposizione congenita al crimine in molti individui segnati da “degenerazione congenita”, quali epilettici, primitivi e pazzi e sosteneva una teoria del diritto penale rivolta alla prevenzione sociale (*Sozialpräventive Strafrechtstheorie*) e fondata sulla “pena indeterminata” modulata sulla personalità del colpevole, i cui capisaldi erano stati esposti nel 1882 nel c.d. “Programma di Marburgo”. In linea con tali presupposti si ponevano le posizioni che sarebbero state sviluppate dallo psichiatra Aschaffenburg, direttore del primo laboratorio di psicologia sperimentale, sorto ad opera di Kraepelin nella prestigiosissima Clinica Psichiatrica di Monaco. Antagonista di Lombroso e da sempre fiero avversario della psicoanalisi, sino all’avvento del nazismo sarebbe emerso come il più autorevole criminologo tedesco, fautore della Psicologia Criminale (*Kriminalpsychologie*), fondata sullo studio dei caratteri psicologici e biologici individuali.

In occasione del VII° (e ultimo) Congresso internazionale di Antropologia Criminale, tenutosi a Colonia nell’ot-

tobre 1911, Aschaffenburg sostenne il concetto di “individuo socialmente inadatto”, da lui elaborato in contrapposizione al “reo nato” di estrazione lombrosiana. In questa ampia categoria di “soggetti inferiori”, incapaci di integrarsi nella società, rientravano criminali e folli: da essi la società civile doveva difendersi “sino alle estreme conseguenze”. In aderenza ad un’etica che affermava il predominio della società sull’individuo, Aschaffenburg proponeva un programma di lotta alla criminalità con provvedimenti di igiene sociale quali la guerra all’alcolismo ed alla promiscuità sessuale, il controllo o la proibizione dei matrimoni fra “inadatti” (epilettici, malati di mente, delinquenti recidivi), ma anche la castrazione o sterilizzazione degli “individui inferiori”.

Le strategie eugenetiche e dell’igiene razziale furono largamente dibattute nel Congresso di Colonia, evidenziando tendenze che dovevano portare a gravi sviluppi nei decenni successivi. Tra le poche voci in dissenso vi furono l’opinione di Carrara – che respinse la proposta di sterilizzazione come una “boutade scientifica” (1911, p. 664) – e quella di uno psichiatra tedesco estimatore di Lombroso, Sommer, il quale, ricordando gli ultimi approdi del pensiero lombrosiano molto più sistematici e complessi rispetto agli inizi, dichiarò che lo scopo dell’antropologia criminale avrebbe dovuto essere la realizzazione di un diritto penale più umano. Anni prima aveva profeticamente denunciato i pericoli del determinismo scientifico che si stava affermando nella psichiatria germanica: l’affermazione assiomatica che la condotta deviante fosse effetto diretto di una predisposizione congenita (*angeborene Anlage*) avrebbe offerto allo Stato tutte le basi per giustificare l’instaurazione di un sistema di terrore (*terroristischer Staat*) (Sommer, 1895).

4. I criminologi italiani, l’eugenetica e la questione razziale nel periodo fascista. Julius Evola e “l’interpretazione giudaica del delitto”

Non intendo in questa sede ripercorrere la storia dell’eugenetica italiana la cui origine viene solitamente collocata nel biennio 1912-13 quando, sull’onda del I° Congresso Internazionale di Eugenetica, tenutosi a Londra sotto la presidenza di Leonard Darwin, presso l’Università di Genova fu istituita una cattedra di Eugenetica sociale e venne inoltre promossa la nascita della SIPS (*Società italiana per il progresso delle scienze*) che avrebbe avuto un ruolo importante nel dibattito demografico-razziale nel nostro Paese. Nel 1913, sotto la guida di Sergi e Niceforo, si costituì il Comitato italiano per gli Studi di Eugenetica.

Mi limito a richiamare le opere di studiosi quali Pogliano (1984), Mantovani (2004), Cassata (2006), che hanno rifiutato la facile equazione fra eugenetica e razzismo ed hanno individuato (soprattutto Cassata) nella seconda metà degli anni Venti la cosiddetta “svolta natalista” che, sulla base di convergenti interessi fra regime fascista e Chiesa Cattolica, portò all’adozione di “un’eugenetica ‘quantitativa’, interessata alla tutela della maternità e alla prolificità delle famiglie piuttosto che alle utopie ‘qualitative’ perseguite dal modello eugenico ‘nordico’” (Cassata, 2006, p. 20).

In questa fase, le mire imperialistiche fasciste, le posizioni cattoliche e il predominio del socioambientalismo (espansionismo demografico) daranno corpo alla configurazione particolare dell’eugenetica italiana, caratterizzata essenzialmente da un tratto “positivo” e vista come il prolungamento della politica di espansione demografica: igiene sociale (lotta alla tubercolosi, alla malaria e all’alcolismo), tutela della famiglia e dell’infanzia, incremento della natività. Si è molto parlato dell’influenza moderatrice della Chiesa ma è giusto ricordare che in diverse occasioni il rifiuto di misure eugenetiche negative (*in primis* la sterilizzazione) da parte degli specialisti italiani prese le mosse “dall’idea lombrosiana che nella degenerazione possa manifestarsi in realtà il genio, che i malformati o gli epilettici possano nascondere nelle loro file un Leopardi o un Manzoni” (Cassata, 2009, p. 177).

Da ultimo non va dimenticato che la deriva razzista del fascismo – innescata soprattutto dall’ossessivo timore delle unioni miste dopo la conquista dell’Etiopia – non condivise la concezione bio-antropologica esplicita nel nazional-socialismo, salvo per certi versi il tentativo iniziale del “manifesto degli scienziati razzisti” del luglio 1938 e del periodico (*La difesa della razza*) che ne volgarizzava i concetti in termini aggressivi e spesso grossolani. In realtà intellettuali di rilievo presero le distanze da una “scienza della razza” considerata un “mito a base zoologica” (Evola, 1941, p. 150), che andava rigettata a favore del concetto “etologico” di “comunità nazionale” o “popolo” o “nazione”. Il libro *I valori della stirpe italiana* del filosofo Cogni, un tentativo di introdurre il misticismo biologico di Alfred Rosemberg, fu bollato dalla critica come frutto di “vaneggiamenti e baggianate di un intellettuale fallito” (Giannetti, 1939, p. 41).

Costamagna, forse il più autorevole fra i giuristi del fascismo e che pure era stato fra gli aderenti al *Manifesto*, in un articolo affermava la necessità di un razzismo “spiritualista” e non materialista, fondato sulle categorie di “etnia”, “collettività nazionale”, riconoscendo peraltro il carattere “mitico” della stessa idea di nazione (Costamagna, 1938). Il più sofisticato teorico di tale approccio alla questione della razza – da intendersi non secondo “l’antropologia fisica” ma come “comunità etnica” unificata “dalla natura e dalla storia [...] sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale” – fu senza dubbio il filosofo Evola.

In tutto questo emergeva un antisemitismo che più propriamente conviene definire come “antiebraismo”⁸, con un tratto politico/economico, piuttosto che a pretesa base biologica considerato che si riconosceva l’impossibilità di riconoscere la stirpe ebraica come “razza” a se stante.

Quale fu nello specifico la posizione dei criminologi italiani negli anni fra le due guerre? Prima di rispondere a questo interrogativo è bene ricordare la particolare situazione della loro disciplina in quel particolare frangente storico.

8 In tal senso si sono espressi esponenti della storiografia più recente (Taguieff, 2016). In effetti le virulente polemiche riportate da riviste come *La Difesa della razza* avevano quasi sempre un ossessivo ed esclusivo contenuto anti giudaico.

Come è noto, dopo la morte di Lombroso (1909) e negli anni successivi alla Grande Guerra, una pluralità di fattori interni (debolezze teoriche, mancanza di figure autorevoli) ed esterni (tramonto del positivismo, reazione idealistica, ostilità delle nuove correnti) determinò una situazione di profonda crisi per la scuola antropologico-criminale italiana, la quale dovette affrontare un progressivo isolamento sul piano accademico, culturale ed anche politico (cfr. Martucci, 2009), che si andò accentuando dopo la scomparsa di figure importanti come Ferri e soprattutto De Sanctis, psichiatra, psicologo e cattedratico di grandissimo prestigio, che con la sua autorità aveva in una certa misura tutelato gli studi di antropologia criminale e quelli nascenti di psicoanalisi.

In tale contesto la figura più significativa della criminologia (anche per il suo attivismo in campo internazionale) risultava senz'altro quella dello psichiatra Di Tullio, allievo del celebre medico legale Ottolenghi, al quale dal 1903 era stato affidato l'insegnamento dell'antropologia criminale nella Facoltà di Medicina dell'Università di Roma. Di Tullio, pur legato alla tradizione lombrosiana e sostanzialmente fedele a una visione biotipologica della delinquenza, era giunto a esercitare un ruolo significativo nell'evoluzione dell'approccio antropologico-clinico allo studio del delitto e costituì il principale bersaglio della reazione che maturava.

Il punto più basso della parabola giunse col Regio Decreto n.882 del 7 maggio 1936, sul riordino delle tabelle relative "agli insegnamenti propri alle lauree ed ai diplomi che sono rilasciati dalle Università e dagli Istituti superiori", nei cui elenchi non erano più presenti l'antropologia criminale né alcuna altra disciplina criminologica.

Così, in pagine autobiografiche, Di Tullio rievocò quei fatti:

nei primi giorni del 1936 [...] l'insegnamento dell'Antropologia criminale veniva abolito in tutte le Università italiane. È stato questo il momento più tristemente drammatico della mia vita. Buttato fuori dall'Università, con un titolo accademico che non aveva più alcun valore, abbandonato da tutti e, dai più generosi, consigliato di rassegnarmi e di dedicarmi ad altri studi [...] (Di Tullio, 1975, p. 30).

Questa sorta di interdetto durò per oltre due anni, sino al primo Congresso della Società internazionale di Criminologia (di cui Di Tullio era Segretario Generale), tenutosi a Roma nell'ottobre del 1938. L'evento si annunciava (e fu) un grande successo anche d'immagine e questo indusse a un ripensamento il nuovo Ministro dell'Educazione Nazionale, il fascista "anomalo" e liberale Bottai, succeduto a Gentile. Il Regio Decreto n.1652 del 30 settembre 1938 ("Disposizioni sull'ordinamento didattico universitario") inserì l'antropologia criminale fra gli insegnamenti complementari previsti per il corso di laurea in Medicina e Chirurgia e anche per quello di Giurisprudenza. La cosa sollevò fortissimi malumori negli ambienti più intransigenti del regime. Sull'influente rivista *Lo Stato*, nel resoconto sul congresso di ottobre, si poteva leggere: "conviene premettere un'osservazione. Il Congresso è stato preceduto e accompagnato da taluni ritorni offensivi di una dottrina, i fondamenti

sociali e politici della quale sembrano quanto meno anacronistici giacché sono in netto contrasto con i principi etico-giuridici del Fascismo. Intendiamo riferirci alla cosiddetta *scuola positiva* del diritto penale, della quale il Regime, con la attuazione dei codici Rocco, aveva risolutamente ripudiato i postulati materialistici [...] Sarebbe stato forse più opportuno che anche in questo Congresso fosse stata fissata una barriera inderogabile all'invadenza di quella scuola..." (Giannetti, 1938, pp. 558-559).

Più avanti il commentatore fa riferimento

alla voce di un recente provvedimento con il quale verrebbe ripristinato l'insegnamento universitario della *antropologia criminale*. Ci sia consentito esprimere qualche convinta riserva sulla opportunità di un siffatto provvedimento. Mal si comprende, anzitutto, come [...] potrebbero ancora le cattedre di *antropologia criminale* avere diritto di asilo presso le *facoltà di medicina*. Si ricordi che esse furono istituite dal Ministro Bianchi nel 1905, e vanno considerate intimamente connesse con le dottrine politiche socialdemocratiche allora imperanti. Questo rilievo convince come sia affatto da escludere la possibilità di affiancare queste cattedre a quelle di scienze morali. Sembra quindi lecito l'augurio che, almeno in questa parte, possa rimanere inalterata l'opera del Gentile, il quale aveva opportunamente soppresso le cattedre di antropologia criminale (Giannetti, 1938, pp. 562-563).

Come si è detto, le cose andarono diversamente ma la reintroduzione formale della disciplina criminologica non trovò comunque applicazioni sostanziali, stante l'accresciuta ostilità determinata dall'aggressiva propaganda antiebraica. In questo senso un esempio di rilievo è costituito da un articolo di Evola, pubblicato nel 1939 sia sulla rivista *Lo Stato*, con l'emblematico titolo "L'interpretazione giudaica del delitto", sia - con diversa denominazione ("Psicologia criminale ebraica") ma eguale contenuto - sulla *Difesa della Razza*, periodico allora di altissima tiratura⁹. Il brano esordiva in questi termini:

Uno dei risultati ai quali dovrebbe condurre l'attitudine «razzista», una volta che essa sia seriamente e totalitariamente assunta, è di individuare quell'aspetto delle idee e delle teorie, secondo il quale la loro presunta «oggettività», scientificità e apoliticità non è che una maschera, intesa a proteggere una influenza ben precisa (Evola, 1939, p. 290).

La morale esterna, predicata dagli ebrei ai gentili, ai *goim* "ha lo scopo di spianare le vie ad Israele, di propiziare un ambiente disarticolato e livellato, ove la «libertà» e l'«egualianza dei diritti» serviranno solo come mezzi per svolgere indisturbatamente un'azione volta all'egemonia e al dominio del «popolo eletto»" (Evola, 1939, p. 291).

In quelle pagine Evola recensì con entusiasmo il saggio "magistrale" del dott. Mikorev sull'"Ebraismo nella psico-

9 La rivista stampava all'inizio oltre 150mila copie. Incontrò poi un rapido declino, scendendo a meno di 20mila nel 1943, quando cessò la pubblicazione.

logia criminale”, uno dei tanti prodotti della fertile pubblicistica antisemita attiva in Germania. Il libro era un attacco virulento alle teorie criminologiche di matrice positivista elaborate da studiosi ebrei, accusate di voler destabilizzare il “diritto sovrano dello Stato di difendersi e punire” attraverso una lettura patologista e relativista del crimine, per “spianare la strada” al predominio giudaico.

Il capofila di questa strategia secolare dai protagonisti non sempre consapevoli era riconosciuto proprio nell’“ebreo italiano Cesare Lombroso” e nelle sue dottrine contrarie al pensiero tradizionale europeo: “Il suo compito [...] è stato di mobilitare la scienza naturale contro le premesse metafisiche dell’antico diritto tradizionale ario” (p.293). Più tardi il testimone passava alla “cosiddetta scuola di criminologia sociale”, cui “fanno riscontro le requisitorie delle staffette letterarie dell’ebraismo”, di autori come Werfel e Kafka. Da ultimo, l’attacco più insidioso “nei recessi intimi dell’anima” veniva individuato nella “psicologia individuale” di Adler e soprattutto nella psicanalisi di Freud, la quale “svolge un’azione spiritualmente disfattistica davvero diabolica”, sino a “narcotizzare la sensibilità etica e giuridica fino ad una incapacità quasi completa di reazione”. “Togliere la maschera «scientifica» a simili teorie e riconoscerne chiaramente l’influenza deleteria” – concludeva Evola – “è un compito imprescindibile per le forze della ricostruzione europea” (p. 301).

Lo stretto accostamento nella condanna di criminologia lombrosiana e psicoanalisi freudiana appare significativo e si inserisce nel solco di censure di parte cattolica¹⁰ e idealista già virulente diversi anni prima dell’introduzione delle leggi razziali¹¹.

10 In tal senso un ruolo di primo piano (cfr. Di Tullio, 1975, pp. 30-31) fu svolto da Padre Agostino Gemelli, fondatore dell’Università Cattolica e presidente dal 1937 della Pontificia Accademia delle Scienze, accerrimo nemico tanto dei lombrosiani quanto del pensiero di Freud. Sono note e discusse le sue reiterate affermazioni antiebraiche, a partire dallo spietato necrologio del filosofo Felice Momigliano, pubblicato anonimo su *Vita e Pensiero* nell’agosto 1924:

“Un ebreo, professore di scuola media, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. [...] Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l’opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione ancora più completa se prima di morire, pentiti, chiedessero l’acqua del Battesimo” (p. 508). Nel numero di dicembre Gemelli riconobbe la paternità del brano e se ne scusò parzialmente, affermando, fra l’altro, di aver scritto il trafiletto “come reazione alle brutture che ogni giorno si vedono: sono ebrei che ci hanno regalato e diffuso il socialismo, il comunismo, la massoneria, il dominio delle banche e mille altre stregonerie di questo genere” (Gemelli, 1924, p. 753).

11 Non è senza significato che dopo il 1935 (anno della scomparsa di Sante de Sanctis) entrambe le discipline furono oggetto di ostilità crescenti, manovrate dagli accademici idealisti, dalla fazione più radicale del regime che si preparava alla svolta antisemita ma anche e soprattutto da ambienti vaticani da sempre avversi a teorie “materialiste” e di paternità ebraica (cfr. Corsa 2017, pp. 179-186; Zapperi, 2013, pp. 78-98).

Tornando alla posizione dei criminologi italiani in tema di politiche eugenetiche, Di Tullio, in un suo manuale del 1931, trattando di profilassi e terapia della “delinquenza costituzionale”, manifestò una nettissima contrarietà alle tecniche aggressive:

non crediamo affatto alla opportunità ed alla stessa utilità di quei mezzi di terapia violenta, che vanno sino alla sterilizzazione, e che dovrebbero tendere a rendere organicamente inoffensivo il delinquente, come se veramente si trattasse, secondo quanto da alcuni si continua ingiustamente a credere, di un individuo preistorico, avente affinità a volte coi roscanti, a volte coi carnivori, ecc. Trattandosi invece di una personalità solamente difettosa ed incompleta [...] è naturale che anche per tale tipo di delinquente debbano avere efficacia più o meno decisiva quegli stessi mezzi curativi e rieducativi, che valgono per tutte le altre categorie di individui deboli, gracili, difettosi ed anormali in genere (Di Tullio, 1931, p. 310).

L’argomentare è coerente con la fiducia dello studioso nella “correggibilità del delinquente”, che va trattato terapeuticamente, poiché la sua predisposizione al delitto è potenziale, non bio-determinata: “è necessario [...] che gli studiosi si convincano anzitutto che il comune vero delinquente [...] non è in generale un incorreggibile, per il quale la società null’altro possa fare che difendersi attraverso il sistema della pena e dell’isolamento definitivo, ma è, invece, nella grande maggioranza dei casi [...] suscettibile di modificazioni e di miglioramenti tali da permettere almeno la sua utilizzazione nella vita sociale” (Di Tullio, 1931, pp. 308-308).

In una prospettiva relativamente umanitaria, Di Tullio aderiva alla dominante concezione ortogenetica a sostegno di una prevenzione generale della criminalità attraverso la lotta alle cause di degenerazione: alcolismo, pazzia, sifilide, tubercolosi, insieme alle varie condizioni ambientali di miseria, di ignoranza, di abbandono che ne facilitano lo sviluppo e la diffusione.

Risulta infine di grande interesse esaminare il contenuto del *Dizionario di Criminologia*, edito da Vallardi nel 1943. La data è significativa: il conflitto mondiale è giunto alla sua fase più aspra, che di lì a poco porterà alla caduta di Mussolini. Fra i tre curatori, accanto al celebre penalista Florian, all’antropologo lombrosiano Niceforo, troviamo Pende, l’endocrinologo che era stato l’esponente più autorevole delle politiche demografiche del regime, con posizioni ambivalenti sullo scottante tema della razza.

Ebbene, nel *Dizionario* la voce “eugenica” non compare, mentre è presente il breve (una colonna di testo) lemma *Ortogenesi* (p. 607), a firma proprio di Pende, il quale, rivendicando la paternità del termine, la definisce “la scienza che si occupa della protezione igienica e medica della crescita fisica e psichica allo scopo di *costruire* l’uomo normale, corretto dagli errori e dalle deviazioni a cui è esposta, durante il suo periodo formativo, la fabbrica umana”. Propone di istituire i “Centri ed istituti di ortogenesi” e la “Cartella personale bio-tipologica-sanitaria”, il documento che dovrebbe registrare tutte le caratteristiche biotipologiche individuali per mezzo di successivi accertamenti diagnostici ed esami completi, dalla nascita fino all’età adulta e matura.

L'altra voce importante è *Sterilizzazione (Eugenetica)*, che si sviluppa in 14 paragrafi su ben 11 pagine di testo e che viene definita come “la perdita della facoltà di generare ottenuta artificialmente, tanto nell'uomo come nella donna, a fine di profilassi sociale e razziale” (Manunza, 1943, p. 961)¹². Il *Dizionario* illustra con ampiezza le metodologie tecniche della sterilizzazione e le legislazioni vigenti nei diversi Stati e le qualifica in senso decisamente negativo: nel paragrafo 10 (*Paesi contrari alla sterilizzazione*) si ricorda che in Italia la sterilizzazione non solo non è ammessa, ma costituisce un reato contro l'integrità e sanità della stirpe ai sensi dell'art.552 c.p. Quanto alle normative che autorizzano la sterilizzazione:

senza entrare in critiche dettagliate [...] le leggi che hanno un fine esclusivamente o anche solo principalmente eugenetico, si erigono su un concetto biologicamente inconsistente: perché non è affatto noto se le principali enunciate infermità, comportanti la sterilizzazione o castrazione, si trasmettono ereditariamente.

Negli stessi termini vi è un drastico rigetto della sterilizzazione in funzione di difesa sociale:

infatti per prima cosa non si potrà certo sostenere che un frenastenico o un alienato, dopo la sterilizzazione o anche la castrazione, migliorerà la sua condotta sociale e diverrà meno pericoloso per la collettività (ché anzi, per certe psicopatie, si è veduto che il quadro si aggrava); né si potrà presumere che, dopo l'intervento, l'operato rivolgerà maggiori cure alla famiglia ed alla prole.

Non mancano forti riserve, anche “dal punto di vista civile e morale”:

siamo del parere che le disposizioni di legge sulla sterilizzazione, ed ancor più quelle sulla castrazione, troppo contrastino con quel diritto oramai acquisito del rispetto all'integrità dell'individuo, anche se effettuate per il bene della collettività. E questo concetto ci sembra valere ancor più, nel pensare che tali disposti legislativi hanno in animo di colpire – come ad es. le leggi di profilassi razziale – non tanto un soggetto che può avere solo la colpa di essere nato deficiente, quanto una discendenza che però potrebbe anche sorgere normale (Manunza, 1943, p. 970).

E l'Autore termina richiamando la “veramente serena” posizione della Santa Sede che nell'Enciclica “*Casti Connubi*” del 31 febbraio 1930 aveva condannato energicamente gli interventi preventivi per motivi eugenetici, condanna ribadita il 25 settembre 1933.

Anche la voce *Razza e criminalità (antropologia e sociologia)* (pp. 844-851), non firmata, adotta un'impostazione sostanzialmente prudente, parlando di un probabile “falso problema” in quanto il fattore “bio-criminogeno” avrebbe “valore super-razziale”, e non lesinando critiche alla dottrina tedesca imbevuta “del concetto mistico della superiorità

rità della razza nordica e del falso concetto di razze superiori e inferiori anche nelle nazioni civilizzate”¹³.

Conclusioni

Una disamina serena e attenta alle fonti storiche non consente di individuare alcuna reale derivazione – diretta o indiretta – fra la criminologia di Lombroso e l'eugenetica razzista; anzi, come è stato rilevato, per certi versi le sue concezioni in tema di degenerazione contribuirono a contrastare le istanze più radicali nel dibattito eugenico italiano.

Altrettanto si può dire, più in generale, a proposito delle pretese ricadute sul razzismo “scientifico” del Novecento, la cui catena degli ispiratori e antesignani si dipana invero da più lontano ed è assai più affollata di quanto in genere si creda, a cominciare dall'Illuminismo di quegli Enciclopedisti che furono i primi teorizzatori delle moderne categorie razziali e della loro gerarchia (cfr. Marsilio, 2006). La moderna cultura europea fu impregnata di quei concetti, al punto da trascinare anche negli insospettabili, come testimonia lo sconcerto suscitato dalla recentissima rivelazione dei giudizi xenofobi presenti nel diario di viaggio in oriente di Einstein, al tempo (1922/23) già icona della scienza progressista¹⁴.

Occorre peraltro riconoscere che molti fraintendimenti e semplificazioni hanno trovato terreno fertile nella stessa “cifra” caratteristica dell'*opus* lombrosiano, che fu quella di “aggiungere e integrare” (Mangoni, 1996, p. 685), senza mai rimuovere ma – il più delle volte – rielaborando e aggiornando lavori precedenti. Quasi a esprimere un'ansia di riaff-

13 Una ulteriore nota di riflessione. Abbiamo rievocato la profonda ostilità coltivata da ambienti accademici e politici nei confronti della psicoanalisi freudiana, anche per le sue implicazioni criminologiche, stigmatizzate come espressioni e strumento di una eversiva “interpretazione giudaica del delitto”. Tanto che due informative dirette alla Direzione generale della polizia del Ministero dell'Interno, datate 22 e 23 gennaio 1940 segnalavano che in Italia i libri di Freud e di psicoanalisi in generale erano proibiti, in quanto di autore ebreo e perché “offensivi per la religione cristiana” (Zapperi, 2013, p.135). Ebbene il Dizionario concede largo spazio alle teorie di Freud, sia nella voce “Psicoanalisi” a firma di Cesare Musatti, che in quella “Psicoterapia”, di Domenico Rossi, che esalta come “luminosa ed iconoclasta [...] la rivoluzionaria scoperta di Freud” (Rossi, 1943, p. 823). Entrambi gli autori illustrano e sostengono il contributo della teoria psicoanalitica alla comprensione delle dinamiche alla base dei delitti, che “vale come una brillante e profonda impostazione di un nuovo problema; quello della psicogenesi neurotica del delitto” (Rossi, 1943, p. 827).

14 Il disprezzo per il popolo cinese non è l'unica deriva “razzista” nei quaderni che il geniale fisico riempì nel suo viaggio marittimo in Estremo Oriente del 1922/23. Ecco la sua descrizione dell'approdo a Porto Said, il 13 ottobre 1922: “Nel porto, uno sciame di barche a remi con ogni tipo di Levantini urlanti e gesticolanti, che si tuffano sulla nostra nave. Come vomitati dall'inferno. Assordanti. Il ponte superiore trasformato in un bazar, ma nessuno acquista nulla. [...] Luridi Levantini simili a banditi” (Einstein, 1922 in Rosencrantz, 2018, p.93). La traduzione è mia.

12 Paolo Manunza era un neuropsichiatra e medico legale di origine sarda.

fermare una continuità di pensiero, una coerenza di sistema che, in realtà, vengono spesso smentite e contraddette dalla palese (ma non palesata) evoluzione delle analisi e dei giudizi. Paradossalmente, proprio questa sua ricerca di una simmetria impossibile ha contribuito a oscurare o confondere le parti più originali e avanzate del pensiero di Lombroso.

Non vi sono invece dubbi sulla grande coerenza etica che il padre dell'antropologia criminale seppe trasmettere a quelli che furono i suoi allievi diretti, Carrara e Ferrero, che ne avevano sposato le figlie Paola e Gina e che rappresentarono, negli anni del regime, uno dei più limpidi punti di riferimento dell'antifascismo¹⁵. Ferrero scelse con Gina la via dell'esilio, mentre Carrara – medico legale di grande prestigio e successore del genero nell'insegnamento dell'antropologia criminale nell'Università di Torino – fu uno dei pochissimi docenti universitari (12 su 1250!) che si rifiutarono di sottoscrivere il giuramento di fedeltà al fascismo, introdotto dal D.L.1227 del 1931, un atto di coraggio che gli costò la cattedra e lo espose alla persecuzione e al carcere (Boatti, 2000). Avrebbe potuto conservare il posto, come tanti colleghi sedicenti oppositori che cedettero “per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea di libertà”, magari con l'espedito suggerito – pare – da padre Gemelli: “giurare, ma con riserva mentale” (Fiori, 2000). Carrara, invece, preferì di no.

A conclusione, un aneddoto. All'inizio del 1891 Bennett, direttore del *New York Herald* (allora il quotidiano più popolare nella metropoli americana), inviò uno strano dispaccio agli “alienisti più noti del mondo”, fra i quali Lombroso. Gli scienziati erano invitati a comunicargli, “in 350 parole”, le caratteristiche che a loro giudizio formavano “l'uomo perfetto”.

Nella risposta Lombroso scrisse di non conoscere “uomini perfetti, ma solo ventuno meno imperfetti. Di questi [...] due sono ciechi, uno è figlio di tisici e uno di cancerosi; uno ha malattia spinale ed uno un'apoplezia. [...] Per la donna perfetta ne ho conosciuto tre sole quasi perfette, fra queste una gobba”¹⁶.

Difficilmente Galton avrebbe sottoscritto quella risposta.

15 Fra gli antifascisti frequentatori della casa torinese di Mario Carrara e Paola Lombroso vi furono, fra gli altri, Altiero Spinelli, Adriano Olivetti, Leone Ginzburg.

16 L'intervista è riportata nella rubrica Echi mondani del quotidiano *L'Indipendente* del 6 marzo 1891, p. 2. Cesare Lombroso fu una vera celebrità anche negli Stati Uniti, dove – secondo le parole del corrispondente romano del *New York Journal* – era “il più noto fra gli scienziati italiani” (cfr. lettera inedita di T. Alacevich a Cesare Lombroso, Roma, 24.11.1900, conservata al Museo di antropologia criminale “Cesare Lombroso”, consultabile in Lombroso Project, Epistolario, <http://lombrosoproject.unito.it/list.php>).

Riferimenti bibliografici

- Agassiz, L. (1860). On the origins of species. *American Journal of Science and Arts*, (30), 142-154.
- Boatti, G. (2000). *Preferirei di no: Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*. Torino: Einaudi.
- Bulferetti, L. (1975). *Cesare Lombroso*. Torino: Utet.
- Carrara, M. (1911). Il VII Congresso Internazionale d'Antropologia Criminale. *Archivio di Antropologia criminale, psichiatria e medicina legale*, XXXII, (VI), 637-667.
- Cassata, F. (2006). *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cassata, F. (2009). Dall'uomo di genio all'eugenetica. In S. Montaldo & P. Tappero (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp. 175-184). Torino: Utet.
- Ceretti, A., & Cornelli, R. (2019). Nella scatola della criminologia. In S. Montaldo & P. Tappero (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, (pp. 335-352). Torino: Utet.
- Corsa, R., (2017). *Vanda Shrenger Weiss. La prima psicoanalista in Italia. La psicoanalisi a Roma in epoca fascista*. Roma: Alpes.
- Costamagna, C. (1938). Il problema della razza. *Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche*, (XI), 577-604.
- D'Antonio, E. (2001). Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso. *Società e Storia*, (92), 1-29.
- Darwin, C. (1871). *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*. London: Murray.
- Darwin, C. (1878). *Journal of researches into the natural History and Geology of the countries visited during the voyage of H.M.S. Beagle around the world*. New edition. New York: Appleton & Co.
- Di Tullio, B. (1931). *Manuale di Antropologia e Psicologia Criminale*. Roma: Anonima Romana.
- Di Tullio, B. (1975). *Principi di criminologia generale e clinica* (5th ed). Roma: Lombardo.
- Evola, J. (1939). L'interpretazione giudaica del delitto. *Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche*, (V), 290-301.
- Evola, J. (1941). Sulle differenze fra concezione fascista e nazista dello Stato. *Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche*, (IV), 141-153.
- Fiori, S. (2000). I professori che dissero no a Mussolini. *La Repubblica.it*, 16 aprile. Retrieved from November 23, 2019, from <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/04/16/professori-che-dissero-no-mussolini.html>
- Galton, F. (1883). *Inquiries into human faculty and its development*. London: McMillan.
- Gemelli, A. (1924). In tema di ebrei e di...errori. *Vita e pensiero*, (X), 753.
- Giannetti, B. (1938). Il primo congresso internazionale di criminologia. *Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche*, (X), 558-563.
- Giannetti, B. (1939). Un libro da far sparire. *Lo Stato. Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche*, (I), 41-44.
- Jaffé, H. (1970). *Il colonialismo oggi: economia e ideologia*. Milano: Jaca book.

- La Vergata, A. (1988). Darwin. In P. Rossi (Ed.), *Storia della scienza moderna e contemporanea* (Vol. 2). Torino: UTET.
- Lombroso, C. (1871). *L'uomo bianco e l'uomo di colore: Letture su l'origine e la varietà delle razze umane*. Padova: Tipografia Sacchetto.
- Lombroso, C. (1884). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie: Delinquente nato e pazzo morale* (3rd ed.). Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1894). *L'antisemitismo e le scienze moderne*. Torino: Roux & C.
- Lombroso, C. (1896). *La funzione sociale del delitto*. Palermo: Sandron.
- Lombroso, C. (1897). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (5th ed., Vol. 3). Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1899). L'Italia in China. Il pericolo giallo. *Nuova antologia*, (654), 334-341.
- Lombroso, C. (1900). Gli Stati Uniti d'Africa e d'America. *Nuova antologia*, (679), 682-691.
- Lombroso, C. (1903). *I fenomeni regressivi dell'evoluzione*. In C. Lombroso (Ed.), *Il momento attuale* (pp. 127-135). Milano: Moderna.
- Lombroso, G. (1904). *I vantaggi della degenerazione*. Torino: Bocca.
- Lombroso-Ferrero, G. (1915). *Cesare Lombroso: Storia della vita e delle opera narrate dalla figlia*. Torino: Bocca.
- Mancarella, A. (2010). *Evoluzionismo, darwinismo e marxismo*. Trento: Tangram, edizioni scientifiche.
- Mangoni, L. (1995). *Eziologia di una nazione. Introduzione*. In C. Lombroso, *Delitto, Genio, Follia. Scritti scelti* (pp. 685-709). Torino: Bollati Boringhieri
- Mantovani, C. (2004). *Rigenerare la società: L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni trenta*. Soveria Mannelli (CZ): Rubettino.
- Manunza, P. (1943). Sterilizzazione (Eugenetica). In E. Florian, A. Niceforo & N. Pende (Eds.), *Dizionario di Criminologia* (pp. 960-972). Milano: Vallardi.
- Marsilio, M. (2006). *Razzismo: un'origine illuministica*. Firenze: Vallecchi.
- Martucci, P. (2009). Un'eredità senza eredi: L'Antropologia criminale in Italia dopo la morte di Cesare Lombroso. In S. Montaldo & P. Tappero (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp. 291-300). Torino: Utet.
- Martucci, P. (2013). All'inizio era il male. Determinismo biologico e destino nella criminologia di Cesare Lombroso. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (1), 52-61.
- Martucci, P. (2016a). Il delitto più grande. I criminologi italiani e la prima guerra mondiale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (3), 154-166.
- Martucci, P. (2016b). Cesare Lombroso e le origini dell'eugenetica italiana. Pregiudizi e realtà storica. *Pol.it. Psychiatry on line Italia*, XXI. Retrieved September 12, 2019, from <http://psychiatryonline.it/node/642>.
- Marx, K., & Engels, F. (1974). *Werke, band 30*. Berlin: Dietz Verlag.
- Merzagora, I., Travaini G., & Caruso P. (2018). Da Lombroso alla biocriminologia nazista, e speriamo a nient'altro. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (2), 105-114.
- Morel, B., A. (1857). *Traité des dégénérescence de l'espèce humaine*. Paris: Baillière.
- Morin, E. (1973). *Le paradigme perdu: la nature humaine*. Paris: Éditions du Seuil.
- Mosse, G.L (1992). *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*. Bari-Roma: Laterza.
- Nani, M. (2009). Lombroso e le razze. In S. Montaldo & P. Tappero P. (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp. 165-174). Torino: Utet.
- Pende, N. (1943). Ortogenesi. In E. Florian, A. Niceforo & N. Pende (Eds.), *Dizionario di Criminologia* (p. 607). Milano: Vallardi.
- Pogliano, C. (1984). *Scienza e Stirpe: Eugenetica in Italia (1912-1939)*. *Passato e Presente*, (5), 61-97.
- Romano, A. (2004). *Cesare Lombroso: un criminale medico al servizio dell'esercito piemontese. Primi elementi di una raccapricciante vicenda risorgimentale*. Retrieved November 23, 2018, from http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4259&Itemid=195
- Rosenkranz, Z. (Ed.), (2018). *The Travel Diaries of Albert Einstein: The Far East, Palestine, and Spain, 1922-1923*. Princeton: Princeton University Press.
- Rossi, D. (1943). Psicoterapia. In E. Florian, A. Niceforo & N. Pende (Eds.), *Dizionario di Criminologia* (pp. 821-827). Milano: Vallardi.
- Sommer, R. (1895). Die Criminalpsychologie. *Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie*, (51), 782-98.
- Taguieff, P., A. (2016). *L'antisemitismo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Vold, G., B. & Bernard, T., J. (1986). *Theoretical Criminology*. Oxford: Oxford University Press.
- Zapperi, R. (2013). *Freud e Mussolini*. Milano: Franco Angeli.